

Umberto De Giovannangeli

Gli F-16 si alzano in volo mentre Israele tributa l'ultimo saluto alle vittime innocenti degli attentati di Tel Aviv e Gerusalemme. I caccia volano su un Paese sotto shock, sconvolto, annichito da un terrorismo disumano tornato a colpire spietatamente davanti a una base militare e in un affollato caffè (15 morti, oltre sessantacinque i feriti). L'obiettivo dei caccia con la stella di David si trova a Gaza City ed è uno dei capi di Hamas, il movimento integralista che ha rivendicato le due stragi dell'altra notte:

Mahmoud Al-Zahar, 58 anni. Il caccia sgancia una bomba di mezza tonnellata sull'abitazione del leader integralista. L'effetto è devastante: l'abitazione viene sbriciolata. Nel raid restano uccisi il figlio maggiore di Al-Zahar, Khaled (24 anni), che avrebbe dovuto fidanzarsi proprio ieri, e la sua fedele guardia del corpo Shihda Addiri (30 anni), ma il capo di Hamas - che si trovava nel giardino retrostante la sua abitazione - rimane solo leggermente ferito, assieme alla moglie, alla figlia e una ventina di abitanti delle case vicine nel rione di Sabra, non lontano dall'ospedale Al-Shifa. Attorno alla casa distrutta si riunisce una folla furente. In prima fila vi sono giovani mascherati e armati di kalashnikov: sono i miliziani delle Brigate Ezzedin al Qassam, il braccio armato di Hamas. Per mezzo di megafoni annunciano che il raid contro l'abitazione di Al-Zahar «non resterà impunito». «Pazienza, pazienza, la risposta sta arrivando e ancora una volta scuoterà le fondamenta dell'entità sionista», urlano un giovane mascherato sulle macerie dell'abitazione di Al-Zahar. Il giovane legge un comunicato delle Brigate Ezzedin al Qassam nel quale si minaccia di colpire «case e torri» in Israele, poiché il «nemico sionista» avrebbe «oltrepassato ogni limite» con il raid contro l'abitazione di Al-Zahar. A minacciare una rapida e devastante vendetta è lo stesso leader integralista sopravvissuto al raid aereo. «A Sharon bisogna far capire che non potrà mai vivere tranquillo su queste terre fino a quando andrà avanti l'occupazione», dichiara Al-Zahar. Nonostante il viso tumefatto, il capo di Hamas si fa riprendere per qualche minuto da un operatore di Al Jazeera, la Tv satellitare del Qatar. Al-Zahar si congratula con le Brigate Ezzedin al Qassam per i due attentati dell'altro ieri. «Quando le Brigate promettono un attacco - afferma - lo portano a termine e lo fanno in maniera assai dolorosa». Del figlio rimasto ucciso, Al-Zahar dice di voler «ringraziare Dio per avere fatto di lui un martire».

Invoca nuove operazioni suicide contro Israele, il gente di Gaza ma a dominare è soprattutto la paura per

“ Nella rappresaglia israeliana ferito uno dei fondatori del movimento integralista e ucciso il figlio Sharon interrompe il viaggio in India ”



Il gruppo dello sceicco Yassin minaccia nuovi lutti: colpiremo le vostre case Bush difende la road map: il nuovo premier lavori per la pace ”

Israele colpisce Hamas, sangue a Gaza

Raid dopo le stragi di Gerusalemme e Tel Aviv. Abu Ala vara un governo di crisi: riprendiamo il negoziato



La disperazione durante i funerali di una vittima dell'attentato di Gerusalemme



Il recupero del corpo di una delle vittime del bombardamento a Gaza

una reazione israeliana che tutti sanno non si fermerà all'attacco contro il leader integralista. A confermarlo son le truppe e i mezzi corazzati che l'esercito israeliano continua ad ammassare a ridosso della Striscia di Gaza, in attesa dell'ordine della più volte minacciata «invasione». E con il calar della notte ci si attendono altre e più massicce operazioni di rappresaglia israeliana. Un timore che si estende da Gaza alla Cisgiordania. Attorno al quartier generale a Ramallah di Yasser Arafat la guardia del presidente palestinese ha rafforzato le misure di sicurezza, nella quasi certezza di un nuovo, devastante

assedio come quello del settembre di un anno fa, se non addirittura della espulsione dell'anziano rais, dopo che nel pomeriggio unità scelte di Tsahal sono penetrate nel centro del capoluogo della Cisgiordania per arrestare Raed Barghuti, il capo locale del braccio armato di Hamas, e il suo luogotenente Louay Daghra.

Poco lontano da Ramallah c'è Rantis, il villaggio dove erano cresciuti Ihab Abdelkader e Ramez Abu Islim (19 e 22 anni), cugini, vicini di casa, che hanno trovato la morte da kamikaze uccidendo 15 israeliani nei due attentati di Tel Aviv e Gerusalemme. «Erano inseparabili dalle elementari e pregavano molto spesso», racconta un abitante del villaggio. Ibar e Ramez studiavano l'uno all'Università di Bir Zeit (a Ramallah) e l'altro a quella di Abu Dis, un sobborgo di Gerusalemme est, e la gente di Rantis (2500 abitanti) li ricorda come due «tranquilli universitari». L'esercito israeliano ha arrestato all'alba di ieri 17 palestinesi a Rantis, fra cui il padre e un fratello di Ihab. «Che Dio ti protegga, mi hai fatto onore», ripete in lacrime la madre di Ramez, mentre stringe la foto del figlio, circondata da tante donne che cercano di confortarla. Ma il piccolo di famiglia, Saeb di 13 anni, è in stato di shock e non parla in più. In questa angosciosa attesa di una nuova escalation di violenza, neppure l'esternazione del presidente Usa George W. Bush, «per gli Stati Uniti la road map è ancora valida ma l'Anp deve combattere il terrorismo», e l'annuncio che il premier designato palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala) ha sciolto in mattinata la riserva e conta di dar vita «entro 24 ore» a un «governo d'emergenza» sembrano essere riusciti a socchiudere un qualche spiraglio, e l'attenzione di tutti è invece concentrata sulle decisioni che il governo israeliano adotterà non appena verrà convocato da Ariel Sharon, dopo il suo rientro - all'alba di oggi - dalla visita in India. E al premier palestinese che invita Israele a riprendere il negoziato, replica seccamente il ministro della Difesa Shaul Mofaz: «Non collaboreremo - avverte - con un lacché di Arafat».

la storia

Le nozze insanguinate di Nava

Segue dalla prima

Quell'uomo-bomba che ha seminato la morte in quel caffè nel cuore della Gerusalemme ebraica nel quale, qualche anno fa, avevo incontrato, in una calda serata di primavera, la diciottenne Nava. Forse avevamo sorseggiato una bibita nello stesso tavolino del Caffè Hillel dove l'altra notte Nava era seduta assieme al padre David quando l'uomo-bomba si è fatto esplodere portando via la vita di David e Nava Appelbaum. Padre e figlia erano lì perché avevano deciso di staccare qualche minuto dai preparativi del matrimonio di Nava che si sarebbe dovuto celebrare ieri sera. Volevano festeggiare da soli, il padre e la figlia forse più cara, per la quale il dottor Appelbaum aveva raccolto in un libro i ricordi della sua famiglia sotto forma di detti, di passaggi della Bibbia che più lo avevano colpito nel corso della sua vita e consigli pratici sul matrimonio.

Avevo conosciuto Nava attraverso il padre, David, 50 anni, un uomo straordinario, che più volte aveva avuto a che fare con gli effetti devastanti di un terrorismo disumano. David Appelbaum, il dottor Appelbaum, era infatti il direttore del pronto soccorso dell'ospedale Sharey Zedek di Gerusalemme. L'altra notte, nei minuti seguiti alla deflagrazione, molti colleghi si sono stupiti di non

vederlo accorrere ad assistere i feriti, come era sua abitudine. Poi, qualcuno si era ricordato che forse era preso dagli ultimi preparativi del matrimonio di Nava. Una spiegazione che ha retto pochi minuti, il tempo impiegato dai rabbini di «Zaka», l'ente preposto alla ricomposizione delle salme, per riconoscere il cadavere del medico fra i corpi delle vittime e informare l'ospedale. «David si offriva volontario subito dopo ogni attentato terroristico operando sulle ambulanze che prestavano i primi soccorsi ai feriti», ricorda commosso il dottor Kobi Assaf, direttore del pronto soccorso dell'ospedale Hadassah, il più grande di Gerusalemme. Il giorno del nostro primo incontro era un giorno, uno dei tanti, di paura e di terrore a Gerusalemme. Un kamikaze si era fatto esplodere su un autobus di linea pieno di studenti. Mi ero recato all'ospedale Sharey Zedek dove erano stati trasportati molti dei feriti. L'atrio del pronto soccorso era affollato di genitori disperati che cercavano notizie dei loro figli. Ricordo la delicatezza con cui il dottor Appelbaum comunicò ad una madre in lacrime che per Yael, sua figlia sedicenne, non c'era stato nulla da fare. Il suo camice era imbrattato di sangue, il suo volto tradiva la stanchezza di una notte terribile. Lo attesi all'uscita, dopo un turno ininterrotto di sette ore. Mi parlò del suo lavoro, quello di un medico in trincea: «I

terroristi - mi disse - vogliono svuotarci anche della nostra umanità, ridurci ad automi senza emozioni o a fredde macchine da guerra, ma è proprio la difesa della nostra umanità uno dei modi per contrastare questi assassini, per non darla loro vinta». Il dottor Appelbaum parlò anche della felicità di un medico che riesce a salvare la vita di un bambino giunto in ospedale in condizioni disperate: «È una gioia che non può essere spiegata a parole - disse - ma ti ripaga davvero di ogni sacrificio».

Lo accompagnai a casa e li conobbi Nava. Una ragazza solare. Era impegnata in un'associazione di volontariato che assisteva i bambini vittime di azioni terroristiche: «La cosa più difficile - mi spiegò - è cancellare dalla loro mente lo strazio di quegli attimi». In estate, la famiglia Appelbaum ospitava nella loro casa al mare alcuni di quei bambini, dei quali Nava mi mostrò orgogliosa le foto: «Vedi - diceva - sono tornati a correre, a sorridere, a rivivere». La sua paura era che si finisse per accettare quella normalità segnata dall'odio e dal sangue, come se fosse un dato ineluttabile dell'esistenza di Israele: «Temo - mi disse - che le nostre coscienze finiscano per venire "narcotizzate" da tutto questo orrore, che per non impazzire finiamo per assuefarci a questa situazione agghiacciante». Lei, Nava, non si era

assuefatta, non si era rinchiusa in casa, non aveva stravolto le sue abitudini. Voleva vivere come una ragazza «normale», libera di andare al cinema, in discoteca, libera di sedersi ad un tavolo di un caffè all'aperto. Eravamo rimasti in contatto attraverso Cesare Pavoncello, prezioso collaboratore a Gerusalemme. Poi, qualche mese fa la cartolina con cui Nava m'informava, invitandomi, del suo matrimonio con Hannan Sand, anch'egli ventenne. Nava e Hannan si erano conosciuti quattro anni fa operando da volontari in un'associazione che accudiva i figli di famiglie povere. «Preparare un matrimonio - aveva scritto - è un lavoro faticosissimo, speriamo che ne valga la pena...». Ora Nava non c'è più. Invece che al suo matrimonio, ieri mattina tantissima gente l'ha accompagnata nel suo ultimo viaggio, per darle l'ultimo saluto. E con lei ha accompagnato il dottor Appelbaum. Hannan, il fidanzato, ha voluto deporre l'anello matrimoniale nella fossa dove era stato appena calato il cadavere della sua promessa sposa. Tra la folla, migliaia di persone, che assiste alla straziante cerimonia vi sono i bambini salvati dal dottor Appelbaum e quelli a cui Nava aveva restituito il sorriso. Così si vive e si muore a Gerusalemme, la Città Santa, la Città insanguinata. Ti sia lieve la terra, Nava.

Umberto De Giovannangeli

Il presidente dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est lancia un appello: non basta più chiedere un intervento internazionale

«Israeliani e palestinesi, ribelliamoci al terrorismo»

l'intervista

Sari Nusseibeh

intellettuale palestinese

«È tempo che le persone che credono ancora nella pace e nella giustizia scendano nelle strade e dimostrino la loro rivolta morale contro tutti i terrorismi. Non possiamo, non dobbiamo restare ostaggi di chi conosce e pratica solo il linguaggio della morte. Certo, occorre invocare un intervento della comunità internazionale, battersi perché venga inviata nei Territori una forza d'interposizione, ma tutto ciò, ammesso che possa realizzarsi, da solo non cambierà la situazione se non si manifesta anche una ribellione delle coscienze di israeliani e palestinesi». A lanciare l'appello è Sari Nusseibeh, presidente dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est, uno degli intellettuali palestinesi più impegnati nel dialogo con la società civile israeliana.

Gli attentati di Tel Aviv e Gerusalemme, l'annunciata rappresaglia israeliana. C'è solo orrore e morte nel futuro dei due popoli?

«Non basta invocare il pur necessario intervento internazionale per sperare che questa spirale di sangue venga spezzata. Israeliani e palestinesi devono prendere nelle loro mani il proprio destino ed esprimere una rivolta mo-

rale, oltre che politica, al terrorismo, a tutti i terrorismi».

Lei invoca il dialogo dal basso. Intanto, però, a dominare è il linguaggio della forza.

«Non finirò mai di ripetere alla mia gente che non esiste una scorciatoia terroristica per l'ottenimento del diritto di vivere da uomini e donne liberi in uno Stato indipendente; così come non mi stancherò di ripetere, assieme ai miei amici israeliani, che non è con la brutale repressione che Israele riuscirà a vivere in pa-

È tempo che tutti coloro che credono nella pace escano nelle strade e dimostrino la loro rivolta morale Solo così si spezza la spirale della violenza

ce nella sicurezza. Contro la frustrazione e la rabbia non esistono Muri divisorii che reggono. Le eliminazioni mirate hanno finito solo per distruggere la credibilità di Abu Mazen agli occhi dei palestinesi. Senza potere e senza risultati concreti: la sua sorte politica era già scritta».

Lei ha promosso assieme ad Ami Ayalon, ex capo dello Shib Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano, il progetto «Voce del popolo». Questa «voce» non rischia di essere sovrachiamata dalle armi?

«Questo progetto è stato fatto proprio da oltre 80mila persone, israeliani e palestinesi, che in poche settimane lo hanno sottoscritto e fatto vivere in tanti momenti di dibattito comune. È questo un tangibile segno di speranza e di impegno civile che va rafforzato, perché senza lo sviluppo di un movimento dal basso non vi sarà mai una inversione di tendenza e a prevalere sarà sempre la logica della violenza e del terrore. Una logica devastante, per ambedue i popoli».

«Voce del popolo» propone una sorta di ribaltamento della logica dei piccoli

passi che presiede la road map, il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Onu e Russia). Perché?

«Bisogna cominciare dalla fine perché i palestinesi accetteranno di combattere il terrorismo solo nell'ambito di un accordo finale, e gli israeliani non accetteranno di smantellare le colonie se non con un accordo finale in mano».

Lei non ha nascosto il suo scetticismo sulla possibilità del nuovo premier designato Ahmed Qrei (Abu Ala) di ottenere qualche risultato. È solo uno scetticismo legato alla persona?

«No, è solo la constatazione del fatto che Abu Ala è destinato a scontrarsi con gli stessi problemi che hanno portato alle dimissioni di Abu Mazen. E il principale problema riguarda la scarsità dei poteri attribuiti al primo ministro. Per come è oggi delineata, per l'incostanza dei poteri attribuitigli, la figura del premier potrebbe essere tranquillamente abolita».

Esiste ancora uno spazio per il dialogo? «Esisterà se sapremo crearlo dal basso, israeliani e palestinesi, insieme». u.d.g.

Quaderni dell'America Latina | 2
A CURA DI MAURIZIO CHIERICI

Allende
L'altro 11 settembre
30 anni fa

in edicola
con l'Unità
a € 3,30 in più